



CONTRIBUTO
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI
(LABINDO)

V.

SULLA BRECCIA PER LA LIBERTÀ.

Scoppiata a Reggio la rivoluzione, la Garfagnana restò fedele agli Estensi; soltanto quando i Francesi rovesciarono a Modena la Reggenza ducale, spinta dall'incalzare degli eventi e dalla necessità de' tempi, si piegò, ma di mala voglia, a mutare anch'essa Governo. « Corsa la voce che Modena aveva inalzato l'albero della libertà » (scrive uno de' giacobini della Garfagnana), « la Provincia spedì a Reggio un cittadino, noto pel suo patriottismo, in traccia di qualche ufficiale che qua venisse a dirigere l'erezione del simbolo della politica nostra rigenerazione. Pronto fu il ritorno dell'inviato e dell'ufficiale, cui tenne dietro l'immediato innalzamento dell'albero in Castelnuovo e delle bandiere tricolorate ne' luoghi principali della Provincia ». Le « coccarde repubblicane » vennero « portate tosto in mostra da ogni maniera di persone, senza che per anche alcuna legge l'ordinasse »; ebbero un « bando totale » i titoli e le distinzioni « nel carteggio, negli atti pubblici,

ne' privati discorsi »; vi fu la « universale abolizione degli stemmi gentilizi, testimoni funesti dell'ineguaglianza »; la « pronta soppressione degli emblemi, delle aquile, delle corone, delle insegne tutte dello spirato Governo » (1).

Il comandante del forte di Montalfonso ricevette questo ordine da' nuovi reggitori di Modena: « Farete marciare a dirittura alla volta di questa capitale tutta la truppa formante tanto il presidio di Montalfonso, quanto quello delle Verruccole » (le due fortezze della Garfagnana), « per riunirsi a quello di Modena, lasciando per la custodia e vigilanza dei prigionieri, se ve ne sono, quegli invalidi che costà si troveranno; e in caso di bisogno, sostituirete a questi un piccol numero di forensi, avvertendovi che si gli uni, che gli altri, dovranno dipendere interinalmente da voi » (2). Al Governatore ducale, Giampietro Mulazzani, rimasto in carica, fu scritto: « Sarete sollecito, d'intesa con codesta Comunità di Castelnuovo, di far prendere immediatamente possesso del forte di Montalfonso dalla milizia forense. Sarebbe poi preferibile, a risparmio di spesa, che la Comunità medesima formasse una truppa civica di buoni ed onesti possidenti, e però commetterete alla Comunità stessa d'incombere sollecitamente a tale formazione ». La lettera, che è del 21 vendemmiaio anno 5.^o della Repubblica Francese [12 ottobre 1796], finiva con queste parole: « Vi preveniamo inoltre che un individuo del nostro Comitato di Governo si porterà sollecitamente ad organizzare la nuova Municipalità; potendo frattanto l'attuale Comunità continuare nelle consuete funzioni ».

Il 27 di quello stesso mese si tornò a scrivere al Mulazzani: « In vigore del nuovo piano di governo, provvisoriamente fissato dai Commissari della Repubblica Francese, rimane cassata e soppressa la carica dei Governatori politici e militari in questi Stati. Vi annunziamo, o cittadino, non senza però nostro dispiacere, che la vostra carica e ufficio è soppresso e cessato; epperò, collo spirare di questo mese, desisterete onninamente dalla suddetta carica, premessa la consegna delle carte dell'Archivio governatorale, la quale farete in legal modo al Giusdicente della

vostra residenza, a cui abbiamo dato per tale effetto le opportune disposizioni. V'incarichiamo, o cittadino, di dare il possesso della rocca agli Otto deputati della Provincia ». La consegna delle carte al Podestà di Castelnuovo, che era Ippolito Zuccoli, ebbe luogo il primo di novembre. Nel medesimo giorno i cittadini Pieracchi e Bimbi, a nome e per conto degli Otto rappresentanti, presero possesso della rocca.

Per commissione della Rappresentanza generale della Garfagnana, venne fatto questo appello alla gioventù: « La libertà, che ci ha reso la generosa Nazione Francese, richiede de' difensori..... Non è un sovrano che ti richiama e ti strappa per forza dal seno delle tue famiglie per aggravare sempre più col tuo sangue le tue catene, o per sostenere col tuo coraggio le violenti ed arbitrarie esecuzioni degli assassini fiscali. È la tua gloria, è il vero interesse comune della tua patria, che t'invita ad ascriverti volontaria fra i primi difensori della libertà ». Furon parole al vento. Per quanto l'esile schiera dei giacobini della Garfagnana festeggiasse l'inalzamento dell'albero a furia di suoni e di canti, non potè esso spuntar le radici: troppa e troppo universale e concorde era l'avversione degli abitanti, che affezionati da più secoli alla Casa d'Este, con dolore e rimpianto ne avevano visto la caduta, con desiderio ardentissimo ne sospiravano il ritorno.

Le condizioni di Castelnuovo in que' giorni son descritte dal Podestà Ippolito Zuccoli in un rapporto che inviò al Comitato di Governo a Modena: « Soppressa la carica di Governatore senza aver prima organizzata la Municipalità, e licenziata la truppa che presidiava questo forte senza essere sostituita da una forza necessaria a far rispettare le leggi e i diritti sociali, alcuni male intenzionati oziosi, abusando della libertà ed eguaglianza, si fanno lecito di turbare la pubblica tranquillità, attentando alla privata sicurezza de' cittadini con proteste e minacce di voler perfino entrare nelle loro case e derubarle. La piazza e le contrade risuonano nelle ore notturne dei loro indecenti e minacciosi schiamazzi, che vanno crescendo da tre giorni

a questa parte, talchè si fa più serio il pericolo dei migliori cittadini, i quali reclamano un adeguato provvedimento. In questo emergente ho creduta necessaria la ripubblicazione delle già date provvidenze in passato, che ordinano, sotto pena di otto giorni di carcere, agli osti e bettolieri di chiudere le bettole, osterie e cantine al suono dell'ora di notte; proibiscono, sotto l'istessa pena, ai terrieri di trattenervisi per bere e giuocare e per ozio; ed impongono, sotto la stessa pena, a chiunque di portare il lume. Privo come sono di forze, consistenti in un timido bargello, con cinque sbirri, la maggior parte fuori per servizio della giustizia, non ho trovato altro espediente che di ordinare al cittadino Comandante di queste milizie di radunare una guardia di dodici delle più atte a mantenere il buon ordine e la quiete fino a tanto che dal Comitato di Governo vengano date quelle disposizioni che crederà convenienti al caso; prevenendolo che una guardia civica in questa terra o poco o nulla vi potrebbe influire, per le circostanze del paese, il quale non somministra che pochi cittadini benestanti, o artisti, premurosi della pubblica quiete, ma nel tempo stesso insufficienti ad opporsi alla minima insorgenza di pochi perturbatori». Benchè finisse con dire: « L'affare merita i riflessi e le più sollecite provvidenze del Comitato di Governo, ed io le sto attendendo, per darvi esecuzione »; il Comitato di Governo non si fece vivo. Di più, l'ordinata pattuglia, che non mancò di produrre buoni effetti, per un'imprudente economia, venne scemata di numero e poi levata del tutto. Il paese, rimasto in balia di sè stesso, senza guida, nè freno, non tardò a venir preda della reazione. Ne fu l'istigatore e l'anima il frate Pier Paolo Maggesi, confessore dello spodestato Duca di Modena (3).

« Come sorgono da una favilla i grandi incendi » (nota un contemporaneo), « nascono spesso i grandi eccessi da piccoli principî ». La sera del 26 novembre « nuove favolevoli alle armate francesi, divulgate coll'arrivo della posta dal reggiano Franceschetti; nuove contrarie, inculcate da alcuni castelnovesi, eccitarono l'unione di altri mal animati

della plebe, che usciti in mormorazioni contro il Franceschetti e più che di lui, disgustati del suo patriottismo e della stessa sua origine nel paese primogenito della libertà italiana, il costringono a salvarsi con una fuga segreta, secondata dall'amicizia dei buoni. Al primo fermento contro il Franceschetti, tien dietro ben tosto un'alquanta più estesa commozione contro il nuovo Governo. La piazza risuona degli evviva dell'ex-Duca. Si minaccia l'atterramento dell'albero; si vogliono le chiavi della rocca, dov'erasi trasferito l'albero sulla ringhiera, a maggior sicurezza ed a risparmio della guardia. Le chiavi vere non vengono consegnate e spezzano le porte. L'albero è già atterrato: i sediziosi corrono le strade trascinando in trionfo fra le grida le insegne tricolorate. Cessò il rumore coll'avanzarsi della notte. I sollevati, baldanzosi del primo passo, loro riuscito, poterono dormire placidamente e ricomparire la mattina; estorquere ordini dal giudice; rompere in faccia agli esecutori, o vili, o infedeli, le tavolette ov'erano affissi gli ordini della Repubblica; giunta la sera, forzare alla consegna delle armi e delle chiavi della fortezza il custode della medesima, alla cui porta aveano la notte battuto inutilmente; rialzare sulla fontana di piazza l'aquila estense, guardata da due sentinelle; e poterono, in numero di trenta o quaranta persone, rendersi padrone di Montalfonso. Se pochi e deboli non aveano incontrato ostacolo, meno ebbero a temere, cresciuti che furono di numero, e fatti padroni del forte, delle armi, delle munizioni, de' cannoni, alcuni de' quali tradussero in Castelnuovo a miccia accesa, e ne guarirono la piazza e la rocca » (4).

Giuseppe Maria Terni, nel farne esso pure il racconto in una lettera che scrisse a Pompeo Baldasseroni il 30 di quel mese, aggiunge: « fu incatenato un certo tenente Girolami, capo del partito francese e portato avanti il cannone; ma postosi colle ginocchia a terra, chiese la vita, col dare centocinquanta sacca di grano per la truppa, e fu lasciato subito » (5).

Ecco che il giorno 28 arrivano i promessi e tanto aspettati organizzatori delle Municipalità. Erano Luigi Valdrighi

e Pietro Notari, membri tutti e due del Comitato di Governo, e avevano per compagno Giovanni Fantoni. Giunti a S. Pellegrino, vennero avvisati della sommossa e del pericolo che correvano. Si diressero a Camporgiano, come ad asilo sicuro; infatti le poche milizie di quel paese giacobineggiante presero le armi per difenderli. Mancavano però di munizioni, non avendo che solo otto once di polvere, bastanti appena a caricare una sola volta gli archibugi. I rappresentanti del Governo fecero occupare il vicino forte delle Verrucole e chiamarono a Camporgiano le altre milizie della Vicaria; ma l'ordine, inviato tre ore circa dopo la mezzanotte, non fu prontamente ricevuto, nè potè essere eseguito con la necessaria prestezza, essendo gli ufficiali distanti quali cinque, quali sei e sette miglia e alcuni abitando in paese diverso da quello de' propri soldati. I rivoltosi, inteso il loro arrivo, decisero di correre in armi a farli prigionieri. A notte avanzata giunse a Camporgiano un segreto avviso di quanto si tramava; « ma la sicurezza della rocca, ov'erano alloggiati i rappresentanti della Repubblica, la distanza de' rivoltosi, la lusinga che non avrebbero nulla tentato prima dell'arrivo delle ordinate milizie, soprattutto il desiderio di porre in freno i traviati li fece restare e preferire la speranza del ben pubblico alla loro stessa salvezza ». La mattina dopo giunge la notizia « che venivano truppe dalla parte di Castelnuovo. Al primo annunzio tien dietro un secondo, che dette truppe sono una parte delle chiamate milizie. Sopraggiunge il terzo ed assicura che arrivano i rivoltosi. La fama, che ingrandisce le cose, parla già di quattrocento vaglini e di oltre a seicento castelnovesi; benchè non giungessero in realtà che a circa ottanta teste. I dodici o quindici uomini di Camporgiano, che guardano la rocca, chiedono gli ordini, sebbene male armati e senza munizioni; ma i comizi » (cioè i tre rappresentanti) « si avvisano di dover cedere ai tempi. Una pronta ritirata li salva dalle mani della forza armata, che poco stante s'impadronisce della piazza e del castello e va cercando ogni angolo per scoprirli » (6).

Sul numero degli assalitori i contemporanei sono di-

scordi. Il Commissario di Castiglione, terra allora appartenente alla Repubblica di Lucca, scriveva al proprio Governo, « che cinquecento persone di Castelnuovo si erano portate a Camporgiano per arrestare i Commissari francesi, ossia del Governo di Modena » (7). Il Terni così informava del fatto il Baldasseroni: « La sera, essendo ritornati in Castelnuovo centocinquanta soldati, spediti dietro ai due Commissari Valdrighi e conte Fantoni di Fivizzano, portarono due valigie e altra roba predata ai medesimi, che per la fretta lasciarono in Camporgiano, fuggendo colla sola camicia e calzoni; e ciò seguì perchè i soldati, poco pratici, entrarono in Camporgiano a cassa battente. Le dette valigie furono aperte nella piazza di Castelnuovo alla presenza di un numeroso popolo (8), ove trovarono il carteggio tenuto coi partitanti francesi, che, per quanto ho inteso, sono circa a dodici famiglie delle più facoltose della Provincia. Il Pieracchi di già n'è il capo, che fu quasi impossibile il trattenerne quel popolo che non gli abbrugiasse il palazzo. Il colonnello Carli, che ha fatto capitano per S. A. S., gli acquietò e solo vi mandò la sentinella acciò non fuggisse, essendosi ammalato, o vero, o pur finto; e degli altri ne andarono in cerca, che, per quanto sento, alcuni sono in fortezza, guardati dalla truppa, ove si trovano centocinquanta soldati, essendo capitano un certo Torelli di Careggine, uomo di coraggio. Tanto il luogotenente del Governo di Castelnuovo, quanto il capitano di Ragione di Camporgiano, sentito che erano state fermate le lettere dei Commissari, se ne fuggirono, ed infatti furono trovati rei per il carteggio tenuto con i medesimi. Detto luogotenente gli aveva di già avvisati della rivalità seguita in Castelnuovo, additandoli di andare in Camporgiano a mettere insieme dei soldati e che poi si portassero segretamente in Castelnuovo..... Il capitano di Ragione poi aveva di già mandato ordine a tutti i capitani delle milizie del suo Vicariato per eseguire quanto sopra; come di fatto si erano principiate a radunare tali truppe, ma arrivate quelle di Castelnuovo, si unirono anche quelle contro i Commissari suddetti, gridando tutti ad una voce: Evviva

S. A. S. Ercole III duca di Modena. Nelle dette due valigie vi furono ritrovate tante corone con medaglia, e in detta medaglia, da una parte vi era una donna ignuda e dall'altra una pessima iscrizione..... Mi si dice che il Valdrighi possa essere ammalato, essendo ciò seguito per il disastro del viaggio » (9).

De' tre fuggiaschi chi ebbe a passare « per Silicagnana, per Massa, per Sassorosso, dove ricevette ogni aiuto, venendo scortato da un amico della patria »; chi, « presa altra strada, si diresse per diversi paesi della Provincia, dove o non incontrò alcun sinistro accidente, o incontrò solo umanità e fratellanza. Tutto ciò, per altro, non poté sottrarli dai disagi di un lungo e faticoso viaggio per luoghi i più alpestri » (10). Sarebbero stati inseguiti e raggiunti: dovettero la propria salvezza all'avvedimento del giudice di Camporgiano, Pier Vincenzo Caselli; il quale, accortosi che i rivoltosi ritenevano fossero nascosti nella rocca, dove frugarono per ogni dove, avvedutamente li mantenne nell'incertezza, guadagnando in tal modo tempo bastante ai fuggiaschi d'allontanarsi e mettersi al sicuro (11).

Alla fine del 1796 doveva tenersi a Reggio il congresso della Confederazione Cispadana, composto di cento rappresentanti, venticinque de' quali scelti da' Reggiani. Il giorno 11 dicembre vennero convocate in Reggio le assemblee parrocchiali perchè eleggessero i centurioni, i quali poi il 15 avevano a nominare gli elettori, e questi ultimi nel giorno stesso i rappresentanti. Labindo tornò a Reggio per dare il proprio voto; ma non gli fu consentito. Si recò allora a Modena per richiamarsene col Governo centrale e lo fece con questa lettera.

LIBERTÀ.

EGUAGLIANZA.

Modena, 23 Glaciale [13 dicembre] anno V della Repubblica Francese una e indivisibile. Primo della libertà Lombarda.

Cittadini Rappresentanti,

Dichiarato per i servigi prestati alla libertà, prima della mia partenza per Milano, con le più fraterne dimostrazioni da Reggio libera e dai componenti allora il suo Governo cittadino reggiano, torno da

colà il dì 20 glaciale [10 dicembre] per dare il mio voto all'assemblee primarie che dovevano farsi la mattina seguente. Mi presento la sera del citato dì 20 alla Municipalità ed essa mi rinvia al parroco della parrocchia ove sono domiciliato, per farmi inscrivere. Faccio interpellare il parroco, ed esso, dopo avermi fatto aspettare la risposta fino all'ora dell'elezione, forse per consultarsi, mi risponde finalmente, come potete rilevare dall'annesso foglio (12), che gli sembra che io sia escluso dalla legge per non essere un decennio che sono domiciliato in Reggio. Credetti prudenza non intervenire all'assemblea parrocchiale, ed acciò la malevolenza non potesse servirsi de' suoi soliti raggiri, stimai saggio il non uscire in quel giorno di casa e di partire immantinentemente per consultarvi.

A voi, cittadini Rappresentanti, che avete fatta la legge, ne domando l'interpretazione. Voi sapete meglio di me che non può darsi un effetto retroattivo alla legge, e che dichiarare uno cittadino è lo stesso che accordargli tanti anni di domicilio, quanti sono necessari per renderlo votante ed eleggibile. Tutti i giuresperudenti convengono su di ciò, e n'avete sotto i vostri occhi un esempio: il cittadino Marchini, il quale, prima che la Garfagnana si riunisse alla Confederazione Cispadana, fu creato cittadino reggiano, per poter essere eletto fra i membri del nostro Governo Provvisorio, e nell'istesso giorno creato e cittadino reggiano e per Reggio membro di questo Governo.

Attendo prontamente la vostra risposta. La vostra decisione non può essere che conforme alle leggi ed alla giustizia; nè potrò mai credere che il voto della Nazione Reggiana espresso per l'organo de' suoi primi rappresentanti mi abbia voluto dichiarare, con un nuovo e non inteso decreto, cittadino passivo.

Salute, fratellanza e rispetto.

GIOVANNI FANTONI.

Lo stesso giorno (13) gli venne risposto :

Attesi i vostri particolari talenti ed il vostro singolare patriottismo rincresce al Comitato che voi, malgrado la dichiarazione ottenuta dalla città di Reggio, non possiate esser riguardato come cittadino a tutti gli effetti e segnatamente pel diritto di votare nelle assemblee che ora si tengono. Il regolamento promulgato dal Comitato stesso espressamente richiede per tale diritto l'origine, o il domicilio per dieci anni in questi Stati, perlocchè in forza di simil prescritto nulla può giovarvi l'antecedente concessione della città di Reggio; tanto più che dopo la medesima non avete stabilita in alcun luogo dello Stato la sede delle vostre fortune. Desidera bensì il Comitato, che giunga il tempo nel quale in voi concorrano tutti i necessari requisiti, mentre dal zelo e dall'opera vostra non ponno che aspettarsi importanti servigi alla Patria (14).

Gli convenne rassegnarsi, e tornò a Milano, dove il 21 gennaio del 1797 propose una sottoscrizione di trentamila scudi, a uno scudo a testa, per erigere un monumento a Cesare Beccaria (15). Il nuovo soggiorno non fu però di lunga durata, e riprese la strada di Modena. Ad abbreviarlo dovettero contribuire i fieri contrasti avuti con alcuni degli esuli dell'altre parti d'Italia, rifugiati a Milano, che fatto del patriottismo un monopolio, coprivan di fango chiunque non secondasse e non favorisse le improntitudini ed i ghiribizzi de' loro sconvolti e deliranti cervelli. « I pubblici ladri » (scrive Giambattista Giovio) « lusingandosi di poter rosicchiare ossa ancor umide, già dai francesi spolpate, e con essi i gonzi visionari, empievano ogni angolo di ciance stampate, di panegirici repubblicani. Gli stessi letterati diventarono la versiera della politica ». E aggiunge: « I clubisti, i pazzi, gli uomini perduti, i fuorusciti napoletani, romani, veneti, piemontesi, i semplici che avevano sempre fitta in mente la fantasima della repubblica, appetstavano Milano, divenuto ormai sentina e cloaca » (16). In questa pittura si vede il pennello del reazionario, le tinte son tutte annerite, ma il fondo del quadro è vero.

Davide Bertolotti nelle notizie sul Fantoni, da lui raccolte « mercè di lungo commercio di lettere », scrive: « Le piazze di Milano e di Modena lo intesero predicare la popolare autorità, ed in quest'ultima città ancor rammentasi la radunanza di ragazzi da lui fatta, armata di fucili di legno, ch'egli chiamò il Reggimento della Speranza (17), e per cui scrisse un inno, che andò a stampa e che comincia:

Or siam piccoli
Ma cresceremo » (18).

Racconta il cronista Antonio Rovatti, che il 21 maggio del 1797, « verso mezzogiorno, sessanta circa giovani delle basse scuole, ammaestrati nei maneggi delle armi colla tattica francese, a tamburo battente si portano al fabbricato dell'Accademia di pubblica istruzione al Teatro anatomico, dove depositano i loro fucili »; e che il dopo pranzo si recano dinanzi al palazzo Campori, alloggio del generale

Dallemagne, e « quivi eseguiscano diverse manovre, giusta la tattica francese, alle quali lo stesso generale sta spettatore e applaude dalla finestra » (19). Era la schiera ammaestrata da Labindo. Quattro giorni dopo la Municipalità di Modena deliberava « che si formino quattro battaglioni di fanciulli, e questi siano istruiti per tempo nell'arte militare »; il primo venga denominato della *Salute*, il secondo della *Speranza*, il terzo della *Riserva* e il quarto del *Soccorso della patria*; « ogni battaglione abbia la sua bandiera », e il farle sia cura del patriottismo delle cittadine. Il Battaglione della Salute, composto di cinquanta ragazzi, era formato degli scolari di grammatica, umanità e retorica; il Battaglione della Speranza ne contava sessanta e raccoglieva sotto la sua bandiera gli scolari di grammatica inferiore e della quarta classe; il numero de' ragazzi del Battaglione della Riserva, composto de' figli degli orefici, de' sarti e de' calzolai, ascendeva a ottanta; a settanta il Battaglione del Soccorso, di figli di parrucchieri, di fabbri ferrai e di falegnami. Le bandiere erano bianche, rosse e turchine, i colori della Francia, spartiti però in quattro quadrati; de' quadrati accanto all'asta, quello superiore era bianco, quello inferiore rosso; degli altri due, quello superiore turchino, e quello inferiore bianco, con dentro ricamata una corona civica. Vi si leggeva pure a ricamo, ma spartita negli altri tre quadrati: *B. N. della Patria — Senza coraggio e senza istruzione — non si fondano le repubbliche* (20).

Il Congresso Cispadano, che si era adunato a Reggio il 27 dicembre del 1796, dopo aver deliberato il 9 gennaio del 1797 « di spedire due deputati ai popoli di Massa e Carrara per invitarli alla unione » colla nuova Repubblica, e avere scelto per deputati il Lamberti e il Notari (21), si sciolse, decretando di riprendere il proprio lavoro a Modena il 20 del mese stesso (22). Lo riprese invece il giorno 23, « fra gli applausi e gli evviva per le notizie delle strepitose vittorie riportate dall'armata francese »; e l'Isolani chiese e ottenne si desse pronta esecuzione al decreto già emanato a Reggio, « che la bandiera nazionale, rossa,

bianca e verde, abbia l'impronta di un turcasso ed il motto: *Libertà senza rivoluzione* » (23). Nella sessione del giorno 30, il presidente, che era Ignazio Magnani, annunciò l'arrivo de' deputati di Massa e Carrara (24), fece lettura « de' loro mandati e l'atto d'unione di quelle popolazioni alla Repubblica Cispadana ». Venner poi introdotti nella sala « fra le più vive acclamazioni e fra i segni del giubilo universale » (25). Nell'adunanza del primo febbraio il Notari proponeva che agli articoli preliminari della Costituzione si aggiungesse :

1.º L'istruzione è un bisogno pubblico e la società è obbligata a renderla comune uniformemente a tutti i cittadini.

2.º La società dee soccorrere gli infelici dando loro il bisognoevole alla vita, se non possono lavorare; e se possono, somministrando loro de' mezzi onde abbiano a guadagnarselo. La mendicizia dee essere sbandita pur dal territorio della Repubblica.

Erano le idee che il Fantoni propugnava e che appunto per bocca del suo amico Notari si facevano strada nell'assemblea e trionfavano. Lodovico Lizzoli, uno de' deputati di Massa, propose che il Congresso « assegni tre giorni al Comitato di Costituzione a presentare il piano di questa e sei giorni a sè stesso a deliberar sul piano presentato ». Ne venne di fatto affrettata la compilazione e la discussione, sollevando, peraltro, le ire de' più arrabbiati tra' giacobini; un de' quali si svelenì contro di lui, scrivendo agli « estensori » del *Giornale de' Patrioti d'Italia* :

« Lodovico Lizzoli è un Lameth italiano. Nato conte, spendeva dieci dodicesimi dell'anno nelle dorate anticamere della Duchessa e dell'Arciduchessa e faceva la corte la più indegna e la più servile per ottenere impiego nella Reggenza di Massa. Non dico altro.... Nessuna delle cause manifestate dal deputato di Massa è quella che gli ha fatto fare una proposizione sì bestiale. Ecco la vera. L'ex-conte Lizzoli, il quale è attaccato dall'epizoozia dei deputati bolognesi, che sono stati l'origine dello scisma scandaloso nato nel Congresso di Reggio, e che per sostener l'aristocrazia son venuti forniti a dovizia di tutti i cavilli curialeschi, affretta l'accettazione della Costituzione, perchè questo è uno dei mezzi per istabilir il sistema assurdo della confederazione, alla quale infame speranza alcuni deputati non hanno ancora rinunciato; in secondo luogo, perchè, essendovi meno tempo a riflettere, non possa scoprirsi l'aristocrazia e gli altri vizi che si ten-

tano introdur nascosti nella Costituzione. Di fatti la precitata Costituzione di Bologna cosa racchiude in sè? Bruttura. Il pseudo repubblicano Lizzoli, per sostener meglio il suo assunto, sputa questa bella massima: *È meglio una Costituzione imperfetta che una Tirannide*. Questa, confesso la verità, è per me una scoperta. Io non aveva mai veduta differenza alcuna tra Costituzione imperfetta e Tirannide; non ve l'han mai veduta i più acuti politici; non ve la vedono i popoli. Dovendo sentenziare, io avrei detto così: è meglio una Costituzione perfetta domani, che una imperfetta oggi... *L'ombra minacciosa di Bruto e le maledizioni de' futuri innocenti italiani* non obbligano i deputati a fare una Costituzione in tre giorni e ad approvarla in sei; ma a farla democratica e a non tradire le speranze de' loro committenti. Guai, Lodovico Lizzoli, se le cose vanno male per la malizia. Gli occhi di tutti i patrioti sono rivolti verso di te e dei tuoi compagni. Tu devi paventar questa gente più che l'ombra di Bruto e le maledizioni degli italiani che nasceranno. O non vi sarà Repubblica in Italia, o sarà democratica, una e indivisibile, e tale da resistere a' tiranni e distruggere col fiato i loro infami satelliti » (26).

Anche il *Termometro politico della Lombardia* (27) spezzò una lancia contro la Costituzione Cispadana, non per la fretta con la quale venne compilata, ma per uno de' criteri che la informarono. Così scrisse:

Finalmente, dopo più mesi di discussione, è uscito alla luce il piano di costituzione per la Repubblica Cispadana, inutilmente atteso per lungo tempo dai buoni patrioti d'Italia, che vedono in essa gettata la prima pietra dell'edificio repubblicano, che inalzerassi in questa bella regione ad onta della tirannia e della superstizione. La Costituzione francese dell'anno IV repubblicano ha servito di modello ai nuovi legislatori, ed essi hanno solennemente dichiarato di aversi proposto per esempio la Repubblica vittoriosa, madre della libertà universale, che s'inoltra al presente sin nella terra *degli alati leoni e delle aquile bifronti*. I popoli tripudieranno di patriottica gioia all'osservare un monumento che rassicura per sempre la loro democrazia e la sicurezza perfetta delle persone e delle proprietà. Noi siam certi che un tal piano verrà abbracciato in tutta la sua estensione, ma prima di questa solenne conferma di un popolo libero, desideriamo la riforma di alcuni articoli nei quali la copia non somiglia all'originale. Tralasciando l'espressione un poco rancida *avanti Dio*, che i moderni scrittori e legislatori della Senna espressero assai più nobilmente coll'energico titolo d'*Ente supremo*, non può a meno di non scandalizzare ogni amico della buona filosofia il sentirsi intuonare all'orecchio dal consesso di Modena una Religione *dominante*. Questa parola *dominante*, che mai trovossi inserta nel vocabolario della ragione, è troppo lesiva dei di-

ritti degli uomini, per non meritare la più severa censura e la più sollecita emenda. Come fu possibile che gli ultimi giorni del secolo XVIII, nato e cresciuto in seno dei lumi filosofici e che spira tra le braccia della libertà, fossero disonorati da quegli stessi che rinnovar doveano l'Areopago della Grecia e le glorie di Roma? Non si tratta qui di dichiarare qual sia la religione abbracciata dal maggior numero del popolo; si tratta di una legge coercitiva, che obbliga cioè il popolo a conservare la *Religione cattolica, apostolica, romana*. In fatti così segue immediatamente nell'art. 4 del titolo I: *e non permette verun altro esercizio di pubblico culto*. Ma si dimanda: che ha che fare la società colla religione, e le leggi colla liturgia? La società è fondata sulle leggi, e l'uomo riparar deve all'ombra di queste, sempre mai debolissime subito che appoggiate alle idee soprannaturali e variabili di religione. La religione è un rapporto che unisce l'uomo come individuo all'Ente supremo e vincola la ragione di ciascheduno a tributare al medesimo quell'omaggio che ognuno crede il più conveniente. Qualunque opinione religiosa, purchè non turbi la società, è una cosa indifferente, e non v'è legge, non v'è motivo, per cui debba limitarsi. Il volerlo tentare, è un opporsi senza bisogno e senza frutto alla ragione, è un limitare il popolo, è un seminare dei germi di discordia tra i cittadini. Non si pretende già di denigrare la *Religione cattolica, apostolica, romana*, ma solamente si vuol dare un passaporto ed un salvo condotto alle altre, che non meritano per verun titolo quell'esilio a cui ha preteso condannarle il piano della Costituzione Cispadana.

Il Fantoni, legato, com'era, d'amicizia a Pietro Notari e a molti altri de' deputati al Congresso cispadano, ebbe parte, col consiglio, al nuovo *piano costituzionale*, e appunto per questo si tirò addosso l'odio de' giacobini più intemperanti e sfrenati. Uno di costoro scriveva da Modena a una nota e diffusa gazzetta di Milano:

Ai compilatori del Giornale de' Patrioti d'Italia.

Cittadini: veggio una certa costanza in tutti gli articoli del vostro giornale. che mi assicura, senza ulterior dubbio, de' vostri patriottici principi. Io vi chieggo scusa; avvezzo a dubitar di tutto, poco mancò che non dubitassi di voi stessi. Or son convinto, e vi dichiaro degni dell'impresa, e del nome che avete dato al vostro giornale. Inserite, se vi piace, questa lettera nel primo numero che vi riuscirà possibile (28).

Qui siam contenti sulla notizia sparsasi, che ci auguriamo voglia esser vera, che si trasferiranno a Milano i nostri *Nomoteti* per la prosima convenzione nazionale che dee fissare le basi costituzionali dell'Italia libera. Speriamo che così finirà la commedia, che ci ha offerta questo congresso, quanto nociva alla causa della libertà, altrettanto umiliante per il nome Italiano.

Abbiamo avuto finora dispiacere di veder, invece di un congresso nazionale, un concilio Ecumenico radunato in Modena. Si parlava della comunione sotto ambe le forme, della transustanziazione (*sic*), della confessione auricolare, e finanche del peccato filosofico, e si erano obliati i nomi ancor più sacri di libertà e di eguaglianza.

I *Nomoteti*, avendo portato da' paesi già soggetti al re Pio lo spirito d'infallibilità, non ammettevano alcuna modificazione ai loro sentimenti. La libertà della stampa si rattrova e si rattrova presso a poco al grado del S. Ufficio di Lisbona. I diritti rivoluzionari sono eguali a quelli che si scrissero in Napoli contro la China. Lo spirito pubblico, agli stessi gradi del Termometro di Verona. Per dir tutto in breve, con la dichiarazione solenne, che la religione cattolica esser dovea la dominante, si restituirono implicitamente al Papa le sue dolci Legazioni, e si continuò l'influenza del Governo Teocratico.

E che faceano i patrioti, voi direte? I patrioti fecero alcuni piccoli sforzi, e poi si adattarono alle circostanze: per meritarsi il nome di buoni cittadini, lasciarono la sterile difesa de' diritti degli uomini e divennero amici di quel buon ordine, di quella tranquillità, che formano la base della repubblica Bizantina.

Il credereste, amici, che l'ex-conte Fantoni è stato del numero di questi savi patrioti? Pure è così: la sua moderazione è senza esempio, la sua tranquillità farebbe onore a Sileno. Vi ricorderete quanto era fervido patriota a Milano l'ex-conte Fantoni; ma allora non si trattava di agire. Il paragone e le circostanze disvelano il carattere degli uomini. A Modena egli è divenuto torpido e molle cortigiano, e non si è sognato neppure un istante di pensare alla repubblica. Ecco il Senofonte, ecco il Tirteo da voi altri vantato.

Voi non sapevate la storia di Fantoni, perciò foste ingannati dalla sua zizzerina e dalla fronte calva: ma io vi dirò tutto. Fantoni è patriota da vero poeta; leggete le sue opere, e lo troverete rampante or a piedi del trono di Carolina, or del Gran-Duca, or di Lord Cowper, e del Re di Torino. Quest'arte nulla gli valse, lasciò di fare il cortigiano a Napoli, ove non fecero incontro le poesie di Labindo, e a Firenze, ove non era stimato un Macchiavelli il conte Fantoni, e si portò a fare il patriota in Parigi. Ivi si fece incidere in rame, per 100 lire in assegnati, fece parlar di lui in qualche giornale, e poi venne qual astro *in antecedentia signorum* dalle Alpi a rischiarar l'Italia (29).

In Italia promise di chiuder le foci del Po con i suoi scritti, di far un' Iliade patriottica di un numero di canti uguale ai giorni dell'anno platonico: tutte queste opere rimangono inedite, o volendo un giorno darle alla luce, bisognerà fare un monopolio tipografico per suo conto in tutta l'Europa. Del resto, voi non potrete dubitar de' suoi vasti talenti politici: ne avete già un saggio nella sua Costituzione per l'Italia; Costituzione ch'egli, lodando sè stesso al solito, chiama *Spartana*, forse perchè in essa si proponeva far degl' Italiani un' orda d' Ilioti.

Io v'ho seccato con l'ex-conte Fantoni; ma pazienza, v'ho voluto insegnare a conoscerlo: voi lo vedrete forse al corpo legislativo in Milano; egli, non avendo ancor trovato un Augusto, già compera un campicello, il quale non dee servire ad alimentar nella placida solitudine la poetica fantasia, ma per acquistar il titolo di cittadino, e dar leggi ai popoli: ecco quanto degenerarono i poeti con questo vostro diabolico patriotismo. Fantoni, che potea aspirare al nome di buon poeta, lo perde per quello di cattivo legislatore.

Del resto, Fantoni è un uomo accorto: non ha rinunciato alla sua nobiltà, ed è conte in Toscana, a Modena *a secretis* talvolta, e tal'altra cortigiano del Potere esecutivo, ed attendetevi di vederlo in breve *terrorista* a Milano.

Salute e fratellanza.

DEMETRIO GIUSTI.

A difesa dell'oltraggiato poeta si levò animoso il *Termometro politico della Lombardia* (30), stampando:

LA VERITÀ VENDICATA.

I patrioti di Reggio e Modena non si sono punto scoraggiati, nè potea credersi che la loro attività si sia posta in quiete. La Società d'istruzione di Modena nè manco ha abbandonata la non sterile difesa de' dritti dell'uomo cittadino; ed il popolo di Reggio seguita ancora a mostrarsi nella piazza, naturale comizio de' popoli liberi e sulla quale ha ideata e compita la sua rivoluzione. I patrioti di quei paesi si ricordano ancora con vanto de' loro petti nudi, che opposero alli sicarii del dispotico misero della Secchia nelle giornate del dì 25 e 26 agosto, ed è già tempo poi che appresero che nell' *origini delle civili società sono i capi che formano l'istituzione ed in seguito l'istituzione che forma i capi.*

È vero che la fortuna si mostrò avversa a que' bei paesi, che, destinati alla pepiniera degli uomini liberi d'Italia, divennero in poche settimane il centro dei briganti papisti e duchisti. Una fazione tumultuosa di gente, che non fu mai impegnata nella carriera della rivoluzione, ne dettò tutti li decreti. Tutti li giornali han parlato del celebre Congresso e tutti ne sanno la storia. Fu in allora che comparve una Costituzione sempre immatura presso de' popoli che sorgono dalla tirannia. Si fecero quelle elezioni come esser lo dovevano in conseguenza di sì infausti auspici, e con queste terminò la commedia e si diede l'ultima spinta ad annunziar lo spirito pubblico nascente.

Che far dovevano i sinceri e sempre di breve numero patrioti, che sono fuor degli esaltati? Riunirsi, confessare una volta che senza unione perivan tutti in dettaglio, e attendere dalla forte giustizia del liberatore d'Italia quel numero di forze ch'ei doveva portar dal seno della forte Germania su i nostri enceladi. A vera consolazione de' buoni, quei patrioti d'ogni colore, d'ogni paese non si risguardan fortunatamente più che come fratelli.

Il cittadino Fantoni fu uno di questi saggi patrioti. Nato, per l'azzardo, in paese non libero, ambì una patria; e coperto di onorate cicatrici, l'ottenne. Reggio, sì quel bravo popolo, lo volle cittadino, con legge del dì 3 brumaio scorso. Ma il cittadino Fantoni se n'era già principalmente reso meritevole. Ei fu alla spedizione di Montechiarugolo ed assieme agli altri suoi bravi compagni segnò l'epoca prima dell'Italia guerrierà. La crisi ch'egli soffersè, con altri buoni e sinceri patrioti in Milano, è pur nota a tutti quelli che sanno ingenuamente ravvisare da quel punto la luce che scese in Lombardia. Noi crediamo in conseguenza, che in luogo di ridicole dichiarazioni, debbano piuttosto tener luogo li fatti, che alla lunga disvelano il carattere delle persone. Questa moda è sparita anche di Francia, e noi non sapremmo affrettarne il ritorno in Italia con le ridicole e funeste scene di Mirabeau e di Gobetto. Talchè non sappiamo indovinare come si sia stesa a Modena e poi stampata con buona fede a Milano la lettera inserita nel *Giornale de' Patrioti* n. 46.

Fantoni fu poeta, ma questo vago nome non sempre richiama l'idea d'un cortigiano; qualche volta ed anche spesso dimostra il moderatore della corruzione. Noi consigliamo perciò a leggere le odi del lirico Labindo e a gustarsi li morali sentimenti sparsi per ogni dove e che sono oggi giorno tutt'a proposito. Del rimanente, Fantoni travaglia da quindici anni a rivoluzionar gli uomini, ragione per cui non fece incontro la sua filosofia a Carolina e per cui sdegnò i favori dell'ingrata patria di Machiavelli.

Invece noi stimiam più necessario che si tolga lo scandalo dai giornali di un genere detestato e detestabile di satira, sempre nulla e pericolosa quando attacca le persone, e troppo ridicola quando deriva da qualche mal umore letterario.

Il *Giornale de' Patrioti* si affrettò a rispondergli:

L'incostanza della stagione ha fatto alterare sensibilmente il *Termometro*. Si è fatta un'apoteosi a Fantoni; era meglio non innalzarlo tanto e lasciarlo al livello del rimanente de' mortali. La lettera di Modena, inserita in questi fogli, è accompagnata da' documenti autentici: quantunque questi si mettano in dubbio, noi li sottoporremo alle più accurate esperienze *termometriche*. È falso poi che la nobile fierezza e il repubblicano contegno abbiano procurata a Fantoni la disgrazia delle corti di Napoli e di Toscana: basta legger le poesie di Labindo per conoscer ad evidenza quanto poco delicato ei si fosse in materia di adulazione. Ma il fatto è fatto; noi gli perdoneremo, purchè, cangiando stile, ricanti di sdegno quanto cantò di amore (31).

Il perdono non tardò a venire. Infatti, venticinque giorni dopo scriveva:

Fantoni è perseguitato in Modena e altrove perchè aveva ammae-

strati i *burattini* e i *sanculotti* a gridar *viva la democrazia, morte ai tiranni, morte agli aristocratici*. Fantoni, per ben meritare dell'*onesta gente*, non dovrebbe più offendere le loro delicatissime orecchie con simili bestemmie: bensì sarebbe per loro cosa dolce l'udire: *morte ai patrioti, viva la nobiltà*. Avviso a Fantoni acciò stia in guardia e continui colla solita energia a dire ed insegnare il vero, ancorchè non piaccia all'*onesta gente* (32).

In che consistessero queste persecuzioni lo ignoro. Nelle carte dell'Archivio di Modena non ce n'è traccia. Per testimonianza del nepote, « la sua libera eloquenza gli concitò la persecuzione del partito allora dominante, talchè fu dai Francesi imprigionato a Modena e a Milano ». L'anno dopo seguì il suo arresto a Milano. Nel 1797 non gli fu torto un capello nè a Modena, nè altrove. Anzi accompagnò a Venezia là deputazione inviata dal Comitato di Governo di Modena e Reggio, per rivendicare e far valere i suoi diritti contro l'esule Duca.

L'ultimo degli Estensi, come notò un diplomatico lucchese (33), ebbe « una soverchia inclinazione all'economia e al risparmio », la quale si rispecchiava in tutte le cose sue, fin « nei treni e negli equipaggi, divenuti quasi indecenti ». Essendo dunque « grandissimo l'ammasso del denaro » che era andato facendo, la Comunità di Modena si lusingò sarebbe venuto in soccorso del fedele e angariato suo popolo, concorrendo al pagamento delle enormi contribuzioni imposte dai Francesi; e concorrendovi, « tanto con i beni della sua Ducal Camera, quanto con quelli del privato suo allodiale patrimonio ». La stessa Reggenza se ne fece caldeggiatrice, persuasa, com'era, dalle « voci della coscienza », essere un provvedimento che consigliavano e volevano concordi « la naturale ragione, i principii scritti dal gius naturale e delle genti, le massime della civile giurisprudenza, gl'insegnamenti dei più savi teologi, l'autorevole esempio di Principi giusti e di ottimi predecessori del Padrone Serenissimo » (34). Ercole III fu sordo a ogni preghiera. La Comunità, forte delle proprie ragioni e del proprio diritto, perseverò nel proposito di chiedere e nella speranza d'ottenere soccorso e aiuto, anche dopo l'occupazio-

zione de' Francesi. Trovò, com'era naturale, un fido alleato nel nuovo Governo Provvisorio; e inteso che lo spodestato Duca era sul punto di lasciar Venezia e rifugiarsi a Trieste, di comune accordo incaricarono Pietro Notari e Pier Luigi Leonelli di tentare il colpo. Partiron dunque alla volta di Venezia; e si unì a loro il Fantoni. L'albero della libertà era stato piantato sulla piazza di S. Marco e l'alito di questa nuova rivoluzione lo attraeva e lo tirava a sè. Appena il Poeta si fu messo in viaggio, la mano d'un anonimo denunziatore inviò « A S. E. il Sig.^r Conte Munarini, a Venezia, al ponte di Cà Foscari a S. Barnaba, anzi dal Sig. Gio. Novello a S. Polo », questo singolare biglietto :

Fantoni cerca il vostro Padrone e voi: è fanatico e disperato (35).

Tra le tante calunnie delle quali il povero Labindo venne fatto bersaglio, non mancò neppur quella di sospettarlo capace di macchinare un regicidio! Assiduo frequentatore de' tanti circoli popolari impiantati sulle lagune, nel più importante e autorevole di tutti, che s'intitolava *Società di pubblica istruzione*, essendo una sera « l'ordine del giorno che ove non v'è virtù, non v'è libertà », lesse un'ode « da lui composta prima della discesa dei Francesi in Italia »; e ne « fu ordinata per acclamazione la stampa » (36). È l'ode XXII del libro quarto:

Invan ti lagni del perduto onore
Italia mia;

che finisce:

destati
Dal lungo sonno e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte, che ti para e serra,
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
All'audace stranier fato invincibile.

La commissione modenese non cercò Ercole III, nè il Munarini; espose al ministro di Francia i propri disegni, pregandolo di aiuto e assistenza. Il furbo francese, colta

la palla al balzo, revocò il passaporto già rilasciato al Duca, mise il sequestro sulle barche cariche de' suoi oggetti, gli fece nella notte circondare da un corpo di truppa il palazzo, e alcuni ufficiali gl'imposero lo sborso di parecchi milioni. Il Principe domandò « se la richiesta era fatta dai modenesi, o dai francesi »; gli fu risposto « in termini sibillini, che la richiesta era fatta dai francesi per far valere le ragioni dei modenesi ». Gli convenne chinare la testa. Il giorno dopo (era il 10 giugno del '97) sborsò al ministro di Francia 208,000 zecchini. « Quella somma, con grande stupore e disillusione dei rappresentanti modenesi, non prese la via di Modena, ma entrò nelle tasche del cittadino Haller, direttore generale delle contribuzioni e finanze d'Italia per la Repubblica Francese » (37).

Fin dal 14 di giugno era caduta l'oligarchia di Genova e sorta sulle sue rovine la Repubblica Ligure. Giambattista Serra, che ebbe mano a compilarne la costituzione, il 24 di quello stesso mese scriveva al Bonaparte: « D'après vos sages conseils, nous n'établirons pas chez nous de sociétés populaires..... Il n'y aurait qu'un seul cas où elles pourraient être très-utiles: ce serait celui où nous aurions besoin de surmonter les préjugés de localité pour une réunion avec le reste de l'Italie libre, supposition qui est encore éloignée, mais que votre génie pourrait accélérer » (38). Degno di studio il sentimento dell'unità nazionale che fin d'allora si accarezza e coltiva da' patrioti della Liguria. Labindo vi accorse nel settembre. Così lo salutava la *Gazzetta nazionale genovese*: « Giovanni Fantoni, celebre in Italia per i suoi talenti poetici e per il suo patriottismo, è in Genova. Egli è uno di quei pochi che possono ripristinare le muse italiane al perduto antico splendore ». Nel giornale *Il Difensore della libertà*, che aveva ad ispiratori e collaboratori Gaspero Sauli e Gaetano Marrè, dette fuori uno squarcio della sua « opera inedita sulla felicità delle Nazioni » (39). Un fatto è da segnalarsi: il giornalismo genovese non incontrò i gusti del Bonaparte. Se ne lagnò infatti in una lettera del 6 d'ottobre al Faipoult: « J'ai appris avec peine qu'un grand nombre d'étrangers, entre

autres, napolitains, qui ont toujours apporté en Italie le trouble et l'anarchie, commençaiient à avoir une certaine influence sur le peuple de Gênes, et même écrivaient des journaux où la religion était peu ménagée » (40).

A Genova Labindo stampò, co' torchi del Frugoni, l'*Inno a Dio, parafrasi di quello di Giuseppe M.^a Chenier*; titolo che nella successiva edizione, fatta parimenti a Genova, presso Angelo Tessera, con la data: *Italia, anno ultimo del secolo XVIII*, mutò: *All'Essere Supremo, parafrasi di un inno francese*. In fronte all'edizione frugoniana pose un breve proemio, scritto il « 3 dei Complementarj, anno primo della Libertà Italiana e quinto della Repubblica Francese », cioè 19 settembre 1797. Si rivolge agli « uomini liberi dell'Universo » con queste parole animose:

« Formate, benchè sparsi in differenti paesi, una sola famiglia morale; guardate che alcuno di voi non sia offeso ingiustamente senza che gli altri tutti corrano a vendicarlo. Vedrete allora ben presto dilguarsi i nostri nemici; la filosofia, protetta dalla forza dei buoni, dominare nelle sale dei magistrati, e il governo della virtù, educando il popolo, renderlo realmente sovrano. Se non prendete, come altre volte faceste, l'opportunità delle circostanze, non meritate il nome di uomini liberi, e i futuri disastri delle nazioni saranno il frutto funesto della vostra debolezza e di quella disunione fatale, che ha finora resi potenti i tiranni, ed audaci i loro satelliti Possa quel Dio, che invoco, che ci creò per essere liberi, che ci ha protetti finora, darci quella sagacità e quella forza, che conviene in questo momento ai difensori dei diritti dell'uomo ».

« Sta innanzi a te l'Italia », dice al « Gran Dio », e canta :

Quando per man dei Franchi — dal nostro piè togliesti
Dei vergognosi ceppi — lo scellerato impaccio,
Tu ci guidasti all'Adige — tu ci guidasti al Cenio
Con invincibil braccio.
Del Panàro, del Crostolo, — del Po, del Reno, i figli
Spingesti di Verona — ad atterrar le porte,
Per te di Brescia e Bergamo — gridan le armate genti,
O libertate, o morte.
Fra le lagune Adriache — tu l'alta mole antica
Crollasti, e cadde il tempio — del dispotismo atroce,
Tu su le sponde Liguri — col giusto piè calzasti
L'oligarchia feroce.

Per te giurò fremendo — a Buonaparte invito (41)
Pace il nepote Austriaco — della Parmense Amalia,
E con tremante destra — scrisse fra i grandi patti
La libertà d' Italia.

Nell'ottobre, lasciata Genova (42), tornò a Milano, e di là scriveva a uno de' tanti amici della Liguria, il giorno 24: « Mille abbracci a tutti i patrioti..... La bontà che mostrano per me, ora che sono partito, non confronta con quello che ha scritto qualcuno, che sono stato mandato via di costì. La lettera si è qui veduta. Oh che omicciattoli! » (43)

(1) *Memoria al Direttorio della Repubblica Cisalpina per la Provincia della Garfagnana*, Modena, presso Giuseppe Vincenzi e compagno, 1797; pp. 7-10.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Governo della Garfagnana; scritture del 1796.

(3) MIGLIORINI L. *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800*, Castelnuovo di Garfagnana, tipografia A. Rosa, 1900, pp. 26-32.

(4) *Memoria al Direttorio* cit.; pp. 15-17.

(5) R. Archivio di Stato in Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio di Ercole III, 1796-1803.

(6) *Memoria al Direttorio* cit.; pp. 20-24.

(7) R. Archivio di Stato in Lucca. Ufficio delle Differenze; deliberazione del 30 novembre 1796.

(8) A p. 26 della *Memoria al Direttorio* cit. si legge, in nota: « A Castelnuovo, fatto palco d'un tavolino sulla pubblica piazza, fu letto in mezzo all'affollato popolo il carteggio del Comitato, le lettere di quel luogotenente e quelle pure del Giudice di Camporgiano: e fu appesa al tempio, come nemico trofeo, la sciabla d'un Comizio, che per restituirla al derubato, la Deputazione fece poi levare dall'altare, profanato dal dono illegittimo ».

(9) Lettera di Giuseppe Maria Terni a Pompeo Baldasseroni, del 5 dicembre 1796.

(10) *Memoria al Direttorio* cit., p. 25 in nota.

(11) Dal giudice Pier Vincenzo Caselli venne fatta rogare la seguente protesta:

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

In nome della Repubblica Francese una indivisibile, questo giorno 29 novembre 1796 v. s. 9 frimaire anno V di detta Repubblica, alle ore due e mezza circa pomeridiane.

Appena ritiratasi da questa rocca, è partita da Camporgiano la sedicente armata castelnovese consistente in un attruppamento di molta gente in armi che ha assalito stamane questa rocca gridando: — evviva S. A. S. — e non avendo trovata resistenza, stante la mancanza di munizioni e di forze, ha costretto i Comizi Valdrighi e Notari, qui recatisi ieri sera, a salvarsi altrove col loro seguito, ed ha fatto inoltre minacce e violenze al cittadino giudice.

E pertanto recatosi il medesimo cittadino giudice Pier Vincenzo Caselli davanti me notaro e testimoni infrascritti, nel primo momento in cui si è trovato in libertà, ha protestato e protesta nelle più solenni forme contro l'atroce attentato de' castelnovesi, dichiarando e protestando aver essi assalita come sopra questa rocca, ed in essa entrati violentemente col porre le sentinelle non solo al portone, ma alle camere tutte ed a quella stessa di udienza, dove trovavasi esso giudice, averlo in primo luogo minacciato gravemente anche di tradurlo in piazza per moschettarlo, perchè loro indichi il luogo del confugio de' membri del Comitato; ed alle sue replicate proteste ch'egli non sa ove i medesimi si trovino e per qual parte abbino preso il loro viaggio, avere gli stessi fatte replicate e rigorose perquisizioni in ogni angolo di questa rocca, frugando ed aprendo perfino i banchi ed armadi col forzare le serrature d'alcuni; avere levata la bandiera tricolorata, che trovavasi piantata sulla rocca, seco trasportandola, ed essersi impadroniti del bagaglio, valigie e carteggio tutto, di ragione de' membri del Comitato; avere inoltre lacerata e portata via la maggior parte delle gride e proclami del Comitato. In fine, riuscite vane a' medesimi le ricerche tutte fatte per rinvenire i membri del Comitato, salvati come sopra, essere giunti all'eccesso di costringerlo e minacciarlo colle baionette alla vita e schioppi montati a estrarre tre o quattro ordini d'arresto di essi nominati membri del Comitato ad alcune Comunità della Vicaria.

Le quali proteste ha fatto e fa, dichiarando di essere stato violentato e costretto dal pericolo della vita, ed ora che è cessato tale pericolo, ha annullato ed annulla e revoca solennemente i suddetti ordini d'arresto, protestandosi di essere, come è sempre stato, attaccato e divoto alle autorità costituite ed alla Repubblica Francese; e siccome poi essi armati castelnovesi sonosi impadroniti ed hanno rubato l'equipaggio suddetto, perciò ad ogni buon fine e perchè costi dei capi da essi involati, ha ordinato farsi l'inventario di tutto che possa essere qui rimasto di ragione de' suddetti membri del Comitato, come infatti, presenti sempre gl'infrascritti testimoni, due de' quali, cioè il cittadino D. Grassi e Giuseppe Meucci, sono stati anche presenti alle suddette violenze ed attentati tutti, si è veduto esservi rimasto, di ragione come sopra: 1. Un tabarro di panno turchino; 2. Un cappello di tela cerrata nero e rotondo; 3. Una veste da camera bianca; 4. Un *peches* di pellone castagno; 5. Due papazze di pelo; 6. Una sopraveste di panno scuro; 7. Uno strigone; 8. Un ferretto lungo un mezzo braccio; 9. Una scopetta di scopa.

Inoltre ha dichiarato il cittadino giudice essergli restato in mano alcuni cartocci di denaro ad esso consegnato dal cittadino Monteventi, segretario de' Comizi, e non rinvenuti dalla forza armata; quali cartocci, in numero di tre, sonosi aperti, e numerati si è rinvenuto contenere in totale zecchini giliati effettivi numero dieci e filippi numero centoventidue e mezzo.

Le quali proteste, dichiarazioni e descrizioni sonosi fatte nella rocca di Camporgiano e nello studio, alla continua presenza de' cittadini D. Lorenzo Poggi abitante a Sillicano, Giuseppe Pagliani qui abitante, e de' suddetti D. Iacopo Grassi e Giuseppe Meucci qui abitanti, testimoni noti, idonei, ecc.

L. ✠ S. Luigi Pagliani pubblico notaro collegiato in Modena ed ora cancelliere del foro di Camporgiano ho fatto rogito di dette proteste ».

(12) Nell' annesso foglio si legge: « Il cittadino curato di S. Prospero mi favorisca dire se il cittadino Fantoni, abitante in mia casa, può come parocchiano intervenire questa mattina all'unione de' parochiani, avverten-

dolo essere già dichiarato dalla Municipalità cittadino reggiano. LOD. BOLOGNINI ». — « Non contando il mentovato cittadino un decennio di domicilio in questa città, parmi sia escluso dalla legge. Il CURATO DI S. PROSPERO umilissimo servitore ».

(13) Il testo della deliberazione del Governo Provvisorio di Modena e Reggio è il seguente: « Sessione del giorno 23 frimaire anno V (13 dicembre 1796 v. s.)..... Il cittadino Fantoni con sua petizione rappresenta di non essere stato ammesso a votare nell'assemblea parrocchiale di S. Prospero di Reggio, come non domiciliato da 10 anni secondo la legge nello Stato, quando la dichiarazione a di lui favore fatta dalla città di Reggio nominandolo cittadino potrebbe, secondo lui, farlo considerare per cittadino attivo. *Si risponde che osta il Regolamento, che non può giovargli la dichiarazione della città di Reggio, e che però non potrà godere di tutti i diritti di cittadino finchè non abbia adempito le condizioni* ». R. Archivio di Stato in Modena. Atti del Comitato di Governo Provvisorio di Modena e Reggio; tom. I, p. 467.

(14) R. Archivio di Stato in Modena. Comitato Provvisorio di Governo, filza 2.

(15) VICCHI L. *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (sessennio 1794-1799)*, Roma, Forzani, 1887; p. 463.

(16) GIOVIO G. B. *La conversione politica, o lettere ai Francesi*, Como, 1799. Lettera n.º XIV.

(17) Nelle feste celebrate a Milano il 16 febbraio del 1797 per la resa di Mantova, fece la sua prima comparsa una schiera « di fanciulli, in divisa di guardie nazionali, sulla cui bandiera leggevasi: *Battaglione della Speranza*. Cfr. CUSANI F. *Storia di Milano*, V, 95.

(18) Cfr. in fine, la *Bibliografia*.

(19) ROVATTI A. *Cronaca Modenese*, ms. nell'Archivio storico Municipale di Modena, anno 1797, part. I, pp. 298, 303-304, 312, ecc.

(20) Il capitano Mossotti della legione cisalpina, comandante la piazza di Modena, il 29 termidoro dell'anno V [16 agosto 1797] scriveva alla Municipalità: « Col maggior piacere fui ieri spettatore dei militari esercizi eseguiti dal Battaglione della Speranza. I giovinetti che lo compongono esser devono gli appoggi, i difensori della nostra libertà. Convien dunque proteggerli e animarli. Rilevai che ve n'erano molti pieni di buona volontà, ma che non potevano travagliare cogli altri per mancanza di fucili. Dovrebbe la Municipalità farne fabbricare un discreto numero di legno e secondare in questa maniera l'entusiasmo e il patriottismo dei figli della patria ». Lo stesso giorno fu spiccato l'ordine di costruirne dugento; numero che fu poi ridotto a soli cento.

(21) In una lettera scritta da Reggio il 18 aprile del 1797 al *Termometro politico della Lombardia*, tra le altre cose, si legge, che Giambattista Zucchi, podestà di Minozzo, « sotto la Reggenza, eccitò la montagna superiore ad inseguire l'ottimo cittadino Notari, colà portatosi alla casa paterna, e di poi incatenato lo fece trasportare a Modena, pel solo delitto di essere reggiano e pel timore ch'egli potesse influire sui progressi dello spirito pubblico ». Il Notari, riacquistata che ebbe la libertà, prestò largamente l'opera propria alla rivoluzione; sedè nel Congresso Cispadano, prima a Reggio, poi a Modena, pigliando larga parte alle discussioni.

(22) FIORINI V. *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, pp. 75-76.

(23) *Giornale de' Patrioti d' Italia*, n.º 10, 21 piovoso anno I della Libertà italiana.

(24) Fin dal 23 di gennaio fu annunziato ne' giornali: « Le popolazioni di Massa e Carrara sono incorporate come parte integrante della già Repubblica Cispadana. Il cittadino Lamberti, deputato al Congresso, è stato colà spedito per organizzare il paese in conformità e prendere il disegno di una strada di comunicazione da aprirsi a scambievole utilità ».

(25) Erano Alessandro Guerra e Lodovico Lizzoli per Massa; il Vaccà e il Marchetti per Carrara.

(26) *Giornale de' Patrioti*, n.º 21, 17 ventoso anno I della Libertà italiana (7 marzo 1797).

(27) N.º 85, 7 fiorile anno V repubblicano (26 aprile 1797).

(28) Fu infatti inserita nel n.º 46, 15 fiorile anno I della Libertà italiana (4 maggio 1797).

(29) Il Fantoni non si sognò mai d'andare a Parigi. Son menzogne del Giusti, per denigrarlo.

(30) N.º 90, 15 fiorile (13 maggio 1797).

(31) *Giornale de' Patrioti d' Italia*, n.º 51, 27 fiorile anno I della Libertà Italiana (16 maggio 1797).

(32) *Giornale* suddetto, n.º 62, 22 pratile anno I della Libertà Italiana (10 giugno 1797).

(33) R. Archivio di Stato in Lucca. Relazione di Nicolao Montecatini ambasciatore straordinario alla Corte di Modena nel 1791, nel reg. 615 degli Anziani al tempo della libertà.

(34) FIORINI V. *Catalogo illustrato dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell' Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento italiano*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1897; vol. II, part. I, pp. 626-634.

(35) R. Archivio di Stato in Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio di Ercole III dal 1796 al 1803.

(36) Cfr. la *Bibliografia*.

(37) A [ngelo] N [amias], *Storia di Modena e dei paesi circostanti dall'origine sino al 1860*, Modena, Namias, 1894; pp. 599-600.

(38) Gli tornò a scrivere il 4 di luglio: « Suivant vos sages conseils, nous avons adopté les articles de la Constitution de 1795 sur les sociétés populaires, comme aussi ceux sur les attroupemens. Cela est d'autant plus essentiel dans notre pays, où la beauté du climat offre aux prédicateurs le moyen facile d'avoir des auditeurs auxquels on peut, ou par chaleur, ou par mauvaise intention, suggérer les mesures les plus illégales ». Cfr. *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte. — Suite de Venise. Traité de Campo-formio. Affaires de Gènes, etc.* Paris, Panchouke, 1819; pp. 350 e 358.

(39) Cfr. la *Bibliografia*.

(40) *Correspondance de Napoléon*; III, 367.

(41) Nell'edizione del 1800, invece di *a Buonaparte invitto*, stampò: *al Franco Genio invitto*.

(42) Fece, peraltro, di nuovo una corsa a Genova nel dicembre; infatti in un dispaccio del Roggero, ministro della Repubblica Ligure presso la Repubblica Cisalpina, si legge: « Ieri » (21 dicembre '97) « arrivò da costl » (Genova) « a questo ministro degli affari esteri corriere espresso spedito dal ministro Porro; in seguito del quale s'incamminò a codesta volta il

cittadino Fantoni ». R. Archivio di Stato in Genova. Repubblica Ligure, filza 36.

(43) Lettera inedita del Fantoni a Matteo Molino di Genova, nella Biblioteca Universitaria di Genova.

VI.

LABINDO A MILANO.

Il 10 ottobre del 1797 venne sottoscritto il trattato di Campoformio. Lo salutò Vincenzo Monti co' versi :

Dolce brama delle genti,
Cara pace, alfin scendesti,

.....
Già l'invitto Bonaparte
Il suo fulmine posò.

Se ne sdegnava l'Alfieri :

una pace
Han gli schiavi - Re Galli impiatricciata

.....
Pace non v'è da libertà divisa.

Del « giovane eroe, nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma », disperò Ugo Foscolo. « La natura lo ha creato tiranno; e il tiranno non guarda a patria e non l'ha ». Labindo, il 24 di ottobre, scriveva al suo amico Matteo Molino: « La pace è sottoscritta; si crede ceduta Venezia con, etc.; io non posso crederlo, e spero anche la guerra, giacchè giungono truppe. Tutto è finora in oscurità ». Gli tornò a scrivere il 1.º di novembre: « Si parla sempre della cessione di Venezia e del restante al di là dell'Adige; si spera non sarà ratificato a Parigi questo trattato. Vedremo. Intanto tutti siamo nell'incertezza e nell'agitazione..... Speriamo sempre bene; la libertà non può perire, se non periamo noi tutti ». Il cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina, il giorno 9 del mese stesso inviava a Torino questo dispaccio:

L'annuncio della pace non ha prodotto veruna sensazione soddisfacente nè in questa, nè nelle altre città della Cisalpina. Gli individui affetti al partito repubblicano videro deluse le loro speranze di una

rivoluzione che speravano vedere estesa a tutta l'Italia, colla formazione, oltre della Cisalpina, di una seconda Repubblica composta del rimanente dell'antico Veneto territorio. La vicinanza di una formidabile Potenza nemica, che, invece di esserne scacciata, acquista, in vigore del trattato di pace, maggiore consistenza nell'Italia e minaccia dalle sponde dell'Adige il centro della Repubblica Cisalpina, ha prodotto nel loro partito grave malcontento, massime dopo d'aver veduto l'esito della deputazione inviata dalla Municipalità di Venezia al sig. Generale in capo, il quale non solo ricusò di riceverla, ma ne fece arrestare i membri; la destituzione del Ministro di Polizia Porro; la severa censura cui vennero sottoposti i fogli pubblici; e la soppressione del Circolo costituzionale, composto dei più fanatici repubblicani; circostanze tutte che hanno loro ispirato dello scoraggiamento. Il partito poi assai più numeroso dei realisti, lusingati costantemente dalla concepita speranza di vedere restituita alla Casa d'Austria la Lombardia, lessero con sommo rammarico le condizioni della pace. Molti di essi infatti, ostinatamente pertinaci nell'erronea loro opinione, credono certo l'articolo segreto convenuto fra l'Austria e la Francia, che evacuato dalle armi francesi il territorio cisalpino, l'imperatore ne ripiglierà il possesso, senza che la Francia vi opponga ostacolo. Questa credulità è in vero un non equivoco argomento dell'opinione pubblica intorno al nuovo sistema di cose, e fa giudicare del grado di attaccamento che tuttora domina nella maggior parte de' lombardi verso l'antico governo (1).

L'11 di novembre, nel lasciare l'Italia, Bonaparte rivolgeva queste parole a' Cisalpini: « *Nous vous avons donné la liberté; sachez la conserver* ». Però nelle istruzioni al Berthier, rimasto a Milano a tenere in briglia la nascente Repubblica, si legge: « *nous devons toujours y conserver la haute police, comme la garde de toutes les places fortes* ». Del trattato d'alleanza tra la Cisalpina e la Francia, dettò egli stesso le norme: alloggiati e spesati 25 mila francesi; nelle loro mani le piazze forti e la polizia; obbligo alla Cisalpina di mantenere e armare del proprio un esercito di trenta mila uomini e più, e con quello partecipare a ogni guerra della Francia. Il trattato assicurava l'integrità della nuova Repubblica, ma non accettato, tornava i Cisalpini (come notò Ugo Foscolo) « nell'infame e lagrimevole stato di conquista »; accettato, « avrebbe, per la calcolata impossibilità di lungamente attenerlo », proclamati i Cisalpini in faccia « all'universo sconoscenti e sleali infrattori de'

patti » e li avrebbe « ricondotti a un paese e meritato servaggio »; come appunto seguì.

Il 20 pratile dell'anno VI (8 giugno 1798) il Direttorio Cisalpino ricevette con grande solennità il Trouvé, inviato dalla Francia a risiedere a Milano come suo ambasciatore. « La prima Nazione del mondo tratta da sua eguale una Repubblica da lei creata », disse il ministro degli affari esteri nel presentarlo. Rispose l'ambasciatore, che, a nome della Francia, salutava « l'indipendenza » del popolo cisalpino; e soggiunse: « Lungi da me la vana esteriorità di una astuta politica, la quale lusinga per corrompere ed accarezza per pugnalarlo. Lungi da noi la sottigliezza, le false promesse, le seduzioni e la doppiezza. Franchezza e lealtà, confidenza scambievolmente, giustizia imparziale, probità austera e inflessibile, inalterabile unione tra le autorità, ecco la base delle nostre relazioni, ecco il cemento della nostra alleanza repubblicana ». Il presidente del Direttorio lo congedò dicendogli: « annunziate al vostro Governo che se mai vi ebbe sulla terra amicizia sincera, lealtà pura, sentimento di filiale riconoscenza di un popolo verso un altro, voi lo troverete nel Governo e nel Popolo Cisalpino » (2). Ebbe in Milano accoglienza cortese, e nel fargliela tutti si trovaron concordi. Il *Termometro politico* scrisse: « L'ambasciatore francese, con discorso degno dell'autore e della circostanza, ha fatto concepire le più belle e reali speranze a chi l'ascoltava ». Il *Giornale senza titolo* gli rivolse queste parole: « A te spetta, o Trouvé, di rimarginare le piaghe che il regime dei passati governi e le circostanze dei tempi, difficili e sospettosi, hanno lasciato nel seno della nostra patria. A te spetta di far gustare al popolo cisalpino tutte le dolcezze della sua libera Costituzione. A te spetta sopra tutto di trattenerne i differenti Poteri nelle loro rispettive giurisdizioni. Allora sì l'amore il più sincero e inalterabile animerà l'Italia verso la Francia; il nome di Trouvé sarà caro mai sempre e memorabile nei fasti del popolo cisalpino ». Queste parole non andarono a sangue al Ranza, e così le rimbeccò nel suo giornale *L'Amico del popolo*: « Io son sicuro che l'ambasciatore, qual buon pa-

triotta e vero rapubblicano, qual uomo conscio dei suoi poteri, circoscritti alla diplomazia e alleanza tra le due Repubbliche, madre e figlia, si sarà sdegnato a leggere queste anti-politiche e false espressioni, dettate da un' adulazione rampante ed atte solo a sconcertar l' armonia delle due Repubbliche. Egli sa che il suo carattere d'ambasciatore non è quello di dittatore o di moderatore d'una Repubblica amministrativa. Egli sa che se avanti la ratifica del trattato con la Francia vi potè esser luogo per parte di questa a qualche cambiamento nel Corpo legislativo e nel Potere esecutivo della nostra Repubblica, dichiarossi però a nome della Nazione Francese che dopo la ratifica sarebbe cominciata l' assoluta libertà e indipendenza Cisalpina. E però il rimarginare le piaghe dei passati governi; il far gustare al popolo cisalpino tutte le dolcezze della sua libera costituzione, il trattenerne i differenti poteri nelle loro rispettive giurisdizioni, spetta al nostro Corpo legislativo e al Potere esecutivo, indipendentemente da ogni esterna influenza » (3).

Tutti s' illudevano; erano tutti in inganno. Il Trouvé, sotto la veste apparente d'ambasciatore, nascondeva il segreto incarico di dare una nuova Costituzione ai Cisalpini; però aveva ordine di farlo con tatto e destrezza, affinchè la riforma apparisse invocata dagli uomini più in grido della Lombardia, non suggerita, voluta, imposta dalla Francia. Si mise all' impresa, con al fianco l' Haller e il Faypoult; questo già provato agli intrighi per la parte avuta nel rovesciare a Genova la vecchia Repubblica; quello amministratore destrissimo, ma senza coscienza. Ci si mise però con tale avventataggine e con sì scarsa abilità che scoprì il giuoco alla prima mossa, sollevando la generale indignazione. Il 26 luglio uscì fuori — preludio alla lotta — una violenta scrittura, che invitava i patrioti a stringere « il ferro di Bruto » e a star « pronti a scannare qualunque cisalpino ardisse fare il menomo insulto alla Costituzione ». I Circoli diventarono furibondi; Milano echeggiò d'urli, di strepiti e minacce. Lahoz e Teullié corsero a Parigi a protestare in nome della patria e della libertà con-

tro le macchinazioni dell'ambasciatore; ma il Talleyrand sdegnò riceverli e li fece cacciar via dalla Francia, dove non trovarono che una voce amica nel seno del corpo legislativo: quella di Luciano Bonaparte. Il Trouvé, che s'era sottratto all'impreveduta e provocata tempesta, recandosi alle isole Borromee sul Lago maggiore, « con la moglie, col ministro di Spagna e con altra numerosa compagnia di venticinque persone e più » (4), appena tornato, venne fatto segno alle ire d'un centinaio di patrioti, che gli circondano minacciosi la carrozza. Gli animi si accendono maggiormente per un altro, ma gradito, ritorno, quello del general Brune. Gli gridano sotto le finestre: « benedetto colui che viene a mantenere intatta la Costituzione »; sotto quelle del Trouvé intonano le vecchie canzoni de' terroristi, con uno scoppio tale d'applausi che i soldati di guardia « poco mancò non caricassero la folla » (5). Al Consiglio de' Giuniori « arrivano lettere di municipi, proteste di circoli, indirizzi di particolari; da per tutto si protesta contro il cangiamento della costituzione » (6). Di Francia vien ordine al Brune di prestare all'ambasciatore il suo appoggio, e gli è forza obbedire. La città è messa in stato d'assedio; il comandante Hullin entra nel Circolo costituzionale « colla sciabola sfoderata, intimando a tutti i membri d'uscire », e lascia « i suoi granatieri a custodia delle due porte, che furono suggellate » (7). La notte dal 27 al 28 « un numeroso corpo di truppe, composto di francesi e di cisalpini, ebbe ordine di trovarsi sotto le armi alle due dopo la mezzanotte sulla piazza del duomo, da dove, diviso in numerose pattuglie, si recò a diverse case per eseguirvi perquisizioni ed arresti. Infatti vennero arrestate circa trecento persone, fra le quali molti piemontesi, quasi tutte oziose, vagabonde e sospette, che vennero tradotte nel castello. Tutta questa gente verrà cacciata dal territorio cisalpino » (8). Che uno degli arrestati fosse Labindo lo attesta il Botta (9). Prima di lui l'aveva affermato il nepote.

Il Trouvé la notte del 30 agosto chiamò nel proprio palazzo gli Anziani e i Giuniori che riteneva più docili e più servili. Soltanto ottantasei de' centosedici invitati v'an-

darono; ma ventidue di questi, « sorpresi e indignati, stimarono meglio di rinunciare alla rappresentanza nazionale che di accettare la nuova Costituzione ». Melchiorre Gioia, nel raccontarlo, esclama: « Io pubblico questo fatto acciò i contemporanei e i posteri sappiano che si trovano nella Cisalpina delle anime coraggiose » (10). Il giorno dopo i due Consigli si adunarono in assemblea costituente per approvarla. Agl' invitati della sera innanzi, assenzienti, fu permesso l' ingresso; agli altri lo vietò la soldatesca con le armi alla mano. Non erano che sessanta tra tutti e per loro vergogna si prestarono alla codarda commedia. Il 1.º di settembre lo spadroneggiante Trouvé pubblicò questa legge:

I. I giornali e altri fogli periodici e i torchi che servono a stamparli sono posti per un anno sotto l' ispezione della Polizia, che potrà proibirli.

II. Ogni Società particolare che occupandosi di questioni politiche professasse opinioni contrarie alle leggi, o tenesse discorsi tendenti a turbare la tranquillità pubblica sarà chiusa.

Curiosa è un'ordinanza del Brunetti, ministro della Polizia, affissa alle cantonate il 5 di settembre. « Alcuni perturbatori dell'ordine pubblico » (vi si legge) « spiegano segni di partito facendo uso di una coccarda di straordinaria misura, la quale potrebbe da taluni interpretarsi come un segnale di convenzione fra i mal intenzionati ». Proibisce di portarla e minaccia gravi pene, giacchè « potrebbe tendere a disturbare la pubblica quiete ». Il 7 venne soppresso dal Direttorio il giornale *Il Censore*, compilato da Melchiorre Gioia, « considerando che spargeva diverse proposizioni tendenti ad iscreditare il nuovo ordine di cose, che offendono nello stesso tempo la lealtà dell'ambasciatore francese » (11). Il quale volle pigliarne vendetta da per sè, il giorno 16, (l'afferma il Cusani), destituendo il Teullié e il Lahoz e cacciando in esilio il Gioia, il Galdi, il Lattanzi e il Reina (12). Ebbe pure l'esilio anche Labindo. Lo asserisce il Ranza in un memoriale che indirizzò parecchi mesi dopo all'Eymar, commissario civile del Direttorio Francese in Piemonte. Si trova nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri a Parigi.

Jean Antoine Ranza.... à l'occasion du changement de la première constitution cisalpine par le citoyen Trouvé, ayant manifesté avec des autres hommes de lettres et journalistes son opinion contraire quant à la manière antipopulaire du changement... fut exilé avec les citoyens Fantoni de Toscane et Gioia de Plaisance. Alors Ranza s'est retiré à Gênes, bien reçu et chéri par les patriotes, ainsi que par le Gouvernement ligurien.... Après peu de jours les choses ayant changé à Milan, la nouvelle constitution fut proposée au peuple pour l'acceptation dans les assemblées primaires. Ainsi on a fait droit à l'opinion de Ranza et de ses compagnons d'exil quant à la forme du changement: et par conséquence Fantoni et Gioia se sont de nouveau rendus à Milan et y sont restés tranquillement. Mais Ranza, se trouvant bien à Gênes, y avait fixé son domicile et transporté quelques effets de Milan, avec intention d'y faire passer dans peu de jours aussi sa famille.

Quell'aver voluto sotto la maschera della legalità, ma in sostanza con un atto arbitrario e usando la più sfacciata e aperta violenza, mutare l'assetto fondamentale della Repubblica sollevò generali proteste; principalmente se ne tennero offesi gli esclusi, e prima e poi, dal Corpo legislativo e dal Direttorio, dal Trouvé rinnovati e rimaneggiati a proprio interesse e capriccio. Se ne sentì ferito il Brune, forzato dalla Francia a prestargli mano, senza che per nulla approvasse que' mutamenti; « il bravo general Brune, speranza e sostegno dei patriotti » (13), che amava riamato. Presto venne a' ferri corti e la ruppe con l'ambasciatore, il quale fu richiamato ed ebbe a successore il Fouché, che il 31 d'ottobre presentò le proprie credenziali al Direttorio Cisalpino. Il presidente (era Giacomo Lamberti) nel ricambiare il suo saluto, dichiarò: « tutti i buoni vogliono una costituzione, base d'ogni ben regolato governo: noi l'avremo ben presto sanzionata dallo stesso popolo sovrano ». Il Corpo legislativo deliberò il giorno dopo: « è dell'onore e del dovere della rappresentanza nazionale l'assoggettare al libero voto del popolo, tanto la dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino, quanto l'atto Costituzionale del giorno 15 fruttidoro ». Il Direttorio nell'annunziarlo scriveva: « Il Corpo legislativo ha reso l'omaggio il più giusto ed il più manifesto alla indipendenza della Nazione Cisalpina, quello cioè di presen-

tare alla sovranità del popolo la libera accettazione dell'atto costituzionale » (14). Era il pieno trionfo delle dottrine propugnate con tanta ragione e con tanto coraggio dal Gioia, dal Fantoni e dal Ranza, ingiustamente cacciati in esilio (15). Nel Circolo costituzionale riaperto, Giuseppe Sacco potè alzare la voce, non più « soffocata dalla prepotenza d'un arbitrio dominatore », ma « animata e garantita dal fedele genio di libertà » e dire: « gioite, o patrioti, respira o popolo cisalpino: vi annuncio che avete vinto. Sì avete vinto: ve lo confermano il generale Brune e l'ambasciatore francese Fouché » (16).

Il 19 ottobre quaranta e più rappresentanti vennero cacciati via dal Corpo legislativo; vi tornò a sedere, insieme con altri patrioti, Francesco Reina, uno degli esiliati. In luogo del Luosi, del Sopransi e dell'Adelasio furon chiamati nel Direttorio lo Smancini, il Sabbati e il Brunetti. Il Fantoni venne impiegato dal Brune nell'armata francese ed ebbe anche la carica di Commissario straordinario della Repubblica Cisalpina (17). Questo sfare l'opera del Trouvé tornò sgradito a Parigi. Il cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina, il 16 novembre scriveva in un suo dispaccio: « È qui giunto il cittadino Faypoult, di ritorno da Parigi. Egli reca degli ordini di quel Direttorio portanti la disapprovazione di quanto fu qui operato dal general Brune e la reintegrazione in carica dei soggetti stati destituiti dal predetto generale. Dopo il di lui arrivo si pretende sicura la nuova, riferita ne' fogli pubblici di Francia e contenuta in alcune lettere di Parigi, che l'ambasciatore Fouché sia destituito e destinato a rimpiazzarlo il suddetto Faypoult » (18). Il Fouché venne infatti destituito ed ebbe per successore il Rivaud; in luogo del Brune fu messo il generale Joubert. Questo non si mescolò « nelle riforme, perchè da uomo generoso e magnanimo rispettava la indipendenza altrui ed aveva grandi pensieri sopra l'Italia » (19); l'altro ricominciò l'opera del Trouvé, dichiarando nulli, a nome del Direttorio di Francia, « i cambiamenti operati il giorno 28 vendemmiale (19 ottobre) dal generale Brune nelle autorità costi-

tuite della Repubblica Cisalpina » (20). Vennero chiusi i Circoli, soppressi il *Giornale senza titolo* e il *Termometro politico*, perchè « tendevano a servire le passioni di un partito, a turbare l'interiore tranquillità del popolo, a seminare i principii della discordia fra la Repubblica Francese e la Cisalpina ». Così è scritto nel decreto, che ha la data del 17 dicembre. Gli esuli napoletani Galdi e Abamonti, con altri patrioti, furono imprigionati in castello; Carlo Barelle, il Salvador e il Lattuada scamparono la carcere pigliando la fuga. Se Labindo fosse tra gl'imprigionati o i fuggiaschi non è chiaro. Il Ranza lo vuol rimasto a Milano e ligio e venduto alla Cisalpina. Ecco le sue parole, che tolgo dal memoriale all'Eymar, già ricordato:

Ranza, s'étant rendu à Milan pour arranger ses affaires et transporter à Turin sa famille et ses effets.... fut obligé d'en sortir dans 24 heures par ordre du Directoire Cisalpin, sous le prétexte que le décret de son exil n'était pas encore effacé: pendant qu'il était effacé à l'égard des citoyens Fantoni et Gioia, parce qu'ils ont prostitué leurs opinions et leurs plumes au bon plaisir du Directoire Cisalpin.

In queste accuse non vi era ombra di vero, come lo stesso Rivaud scriveva all'Eymar:

Il est faux que ce gouvernement ait tenu une autre conduite à l'égard de Fantoni, qui serait arrêté ici, s'il paraissait. Il est faux surtout qu'il y ait eu ni persécution contre Gioia ni indulgence motivée sur ses complaisances pour le gouvernement Cisalpin, qui a depuis peu supprimé la Gazette nationale dont le dit Gioja était rédacteur et ou ce républicain à la manière de Ranza, parlait du gouvernement républicain et des circonstances, du ton de l'abbé Royon (21).

Il Ranza era un forsennato che con le sue perpetue esagerazioni e aberrazioni si rendeva molesto e pericoloso così agli amici, come gli avversari; il Gioia, un pensatore solitario, che maneggiava senza paura la penna, ma che stava fuori affatto dal campo dell'azione; il Fantoni, invece, parlatore facondo e affascinante, coraggioso fino alla temerità, univa al pensiero l'azione ed era per la Francia un avversario temibile in Italia, dove la Società detta dei Raggi, alla quale, a quanto sembra, era esso affigliato, cominciava a spiegare la bandiera dell'indipendenza.

GIOVANNI SFORZA.

(1) R. Archivio di Stato in Torino. Dispacci del cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina.

(2) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, pp. 130-132.

(3) Cfr. nel n. 46 del *Termometro politico* l'articolo intitolato: *Ingresso dell'Ambasciatore della Repubblica Francese*; nel n. 76 del *Giornale senza titolo* l'articolo: *Trouvé ambasciatore*; e nel tom. II, pp. 71-85 del periodico: *L'Amico del popolo, varietà istruttive compilate dal rep.* RANZA, l'articolo: *Giornalisti anfibi e rampanti*.

(4) R. Archivio di Stato in Torino. Dispaccio del cav. Borgese, inviato del Re di Sardegna presso la Repubblica Cisalpina, del 3 agosto 1798.

(5) MARELLI, *Giornale storico della Repubblica Cisalpina*, ms. nell'Ambrosiana di Milano.

(6) *Il Censore, giornale filosofico-critico di MEL[chiorre] G[ioia]*, n. 2, decadì 10 fruttidoro anno 6. (27 agosto 1798).

(7) MARELLI, *Giornale storico della Cisalpina* cit.

(8) R. Archivio di Stato in Torino. Dispaccio del cav. Borgese del 29 agosto 1798.

(9) KOTTA C. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, III, 53.

(10) *Il Censore* cit., n. 3, quintidì 15 fruttidoro anno 6.º (primo settembre 1798).

(11) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI repubblicano*, pp. 276-279, 280-281 e 318-319.

(12) CUSANI F. *Storia di Milano*; V, 234. — Il *Giornale storico della Cisalpina* aggiunge che fu loro « concessa una decade per allontanarsi dalla Repubblica ».

(13) Così è chiamato in una corrispondenza da Milano del 3 fruttidoro, inserita nel *Monitore Bolognese* dell' 8 di quel mese (25 agosto 1798).

(14) *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi, pubblicati in Milano nell'anno VII repubblicano*, pp. 60-62 e 67-68.

(15) È notevole quello che si legge a pp. 3-4 delle *Riflessioni del cittadino* RANZA sopra la *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano, dalla Stamperia Patriottica nel soppresso Monastero di S. Zeno, n.º 534, anno I della Repubblica Italiana (1797): « La Convenzione Nazionale di Francia sin dalla prima sessione decretò che la nuova Costituzione della Repubblica, per aver forza, dovesse ottenere il *libero assenso* del popolo; ciò che poi si eseguì per amendue le Costituzioni del 1793 e 1795 . . . I nostri legislatori si fanno organo della volontà del popolo a man salva; stendono la nuova Costituzione, ossia la copiano con piccole variazioni dalla terza Costituzione francese, e nel giorno della Federazione di tutte le città della Repubblica Cisalpina pensavano di spargerla al popolo, credendola in tal guisa abbastanza da lui sanzionata. Ma i nostri legislatori s'ingannano. Questa non è la marcia da tenersi in un affare di tanta importanza. La loro Costituzione deve intitolarsi semplicemente *Progetto di Costituzione*. La distribuiscono pure al popolo nel giorno della Federazione, ma non già per essere sanzionata, bensì perchè i deputati delle città della Repubblica Cisalpina la portino nel ritorno alle loro Società di Pubblica Istruzione, la facciano in esse discutere in tutte le sue parti alla presenza del popolo, e poscia, stampando il risultato delle loro discussioni, lo inviino dentro un mese al Comitato di Costituzione a Milano; il quale confrontate insieme le discussioni di tutte le Società, ne raccolga il voto generale dei

popoli cisalpini e lo pubblici, e allora stampi il nuovo codice col titolo assoluto di *Costituzione della Repubblica Cisalpina*, da essere solennemente accettato in ciascun capoluogo dei Dipartimenti dal popolo rispettivo, alla presenza delle autorità costituite, ed essere sanzionato dal corpo legislativo ».

(16) Nell'*État des républicains fugitifs de l'Italie*, che si conserva negli Archivi municipali di Grenoble, figura, tra gli altri, il Fantoni « homme de lettres, nè en Toscane, propriétaire, employé auprès de l'armée française par le général Brune et jadis commissaire extraordinaire de la République Cisalpine ». Cfr. ROBERTI G. *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo*; nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, ann. III, fasc. VI.

(17) Il giorno 18 tornò a scrivere: « È ora certo che gli ordini del Direttorio Francese, qui recati dal cittadino Faypout, portano lo ristabilimento di tutti i soggetti stati destituiti dal generale Brune, tanto nei due Consigli, che nel Direttorio. Quanto ai membri dei due Consigli l'ordine di rimettergli in carica si vorrebbe eseguire con qualche limitazione, escludendone alcuni, sospetti di poco attaccamento al nuovo ordine di cose ».

(18) Così il BOTTA, *Storia cit.*, III, 54. E la testimonianza di lui per quello che riguarda il generale Joubert è di molto peso, essendo stato seco in intimità grandissima. Cfr. BOTTA C. *Lettere inedite, pubblicate da Paolo Pavesio*, Faenza, Conti, 1875, pp. 148-149.

(19) *Raccolta delle leggi cit.*, pp. 153-154.

(20) L'originale di questa lettera si conserva nell'Archivio del Dipartimento degli affari esteri a Parigi.

SPIGOLATURE NEL CARTEGGIO DI GIUSEPPE GAZZINO

Il dì 5 maggio dell'anno 1884 moriva in Genova, nella sua abitazione di via Palestro, il prof. Giuseppe Gazzino. Vedovo e senza prole, egli lasciava al nipote Paolo Eugenio Mallarini le sue sostanze. Senonchè una clausola del testamento olografo del 14 settembre 1882, rog. not. Balbi, legava i « libri sì stampati che manoscritti, scaffali, raccolta di lettere autografe, scritti pubblicati ed inediti, sia in quaderni che in fogli volanti » alla *Società Economica* di Chiavari (*Societas Clavarensis rei agrariae, commerciis et opificiis promovendis*), la quale già dall'anno 1818 tiene aperta al pubblico una biblioteca, che oggi conta circa 35.000 volumi. E un R. Decreto dell'8 marzo 1885 autorizzava la *Società* ad accettare il legato.